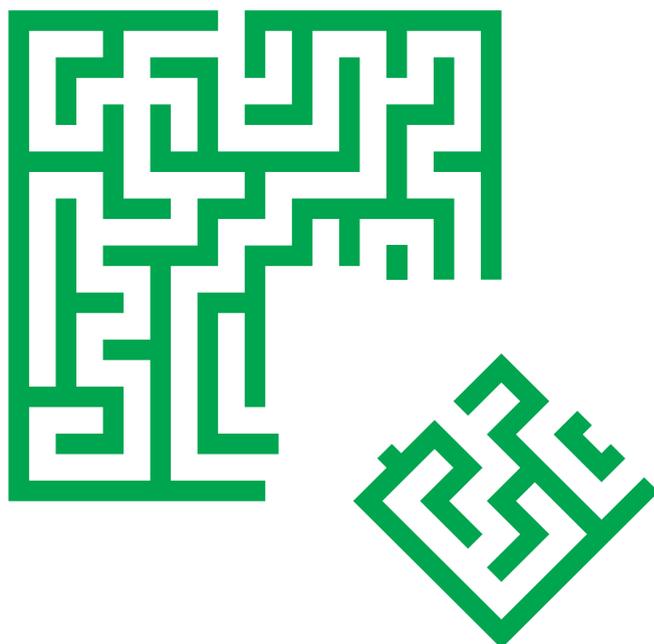


«... E TUTTO PREZIOSO È CIÒ CHE OFFRANO GLI AMICI»

Miscellanea di studi per Luigi Belloni

a cura di

Andrea Comboni, Giorgio Ieranò e Sandro La Barbera



Questo volume raccoglie, sotto il titolo ricavato dalla chiusa di un idillio teocriteo «ἡ μεγάλα χάρις / δῶρω σὺν ὀλίγω: πάντα δὲ τίματα τὰ παρ φίλων» (XXVIII 24-25), i contributi che un gruppo di amici, colleghi e allievi ha voluto offrire a Luigi Belloni in occasione del suo pensionamento, in segno di riconoscenza e affetto. Se la maggior parte dei contributi riguarda la filologia classica e le letterature greca e latina, non mancano interventi che spaziano dalla filosofia alla storia della lingua italiana, dalla filologia romanza alla letteratura contemporanea, dalla paleografia ed epigrafia alla storia della musica e del teatro.

Sono presenti contributi di F. Angiò, S. Baggio, N. Bertoletti, M. Canatà Fera, R. Capelli, A. Cavarzere, A. Comboni, C. Cozzi, E. Franchi, M. Frassoni, D. Frioli, E. Gasperetti, F. Ghia, M. Giangiulio, C. Giunta, G. Ieranò, S. La Barbera, F. Meroi, E. Migliario, L. Morlino, M. Napolitano, A. Palazzo, M.P. Pattoni, S. Pietrini, G. Proietti, M. Rizzante, R. Tosi, O. Vox, S. Zucal.

Labirinti

195

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

Francesca Di Blasio

Daniele Giglioli

Caterina Mordeglia

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

«... E TUTTO PREZIOSO È CIÒ
CHE OFFRANO GLI AMICI»

MISCELLANEA DI STUDI
PER LUIGI BELLONI

a cura di
Andrea Comboni
Giorgio Ieranò
Sandro La Barbera

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Pubblicato da
Università degli Studi di Trento
via Calepina, 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it
www.unitn.it

Collana Labirinti n. 195
Direttore: Andrea Comboni
Redazione: Fabio Serafini - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2023 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento
<https://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>
e-mail: editoria.lett@unitn.it

ISBN 978-88-5541-016-8 (edizione cartacea)
ISBN 978-88-8443-991-8 (edizione digitale)
DOI 10.15168/11572_398453

SOMMARIO

<i>Nota di apertura</i> (ANDREA COMBONI)	IX
<i>Ad Lodovicum Bellonium</i> (SANDRO LA BARBERA)	XI
<i>Premessa</i> (GIORGIO IERANÒ)	XIII
FRANCESCA ANGIÒ, <i>Qualche osservazione sul lessico del Posidippo 'vecchio' e 'nuovo'</i>	3
SERENELLA BAGGIO, <i>Nonostante la conoscenza del greco. Ineleganza della scrittura di G.I. Ascoli</i>	13
NELLO BERTOLETTI, <i>Una coppia di note dorsali in volgare (Roma, 1298 circa)</i>	31
MARIA CANNATÀ FERA, <i>Achille, il midollo di cervi e le gambe leste (TrGF II 250)</i>	45
ROBERTA CAPELLI, <i>Visioni trobadoriche e utopie medioevali tra Romanticismo e Risorgimento</i>	61
ALBERTO CAVARZERE, <i>Mart. Cap. V 425 (prova di commento)</i>	75
ANDREA COMBONI, <i>Musici e cantori veronesi in un sonetto di primo Cinquecento</i>	91
CECILIA COZZI, <i>Eredità 'imperfetta'. Una lettura psicoanalitica del racconto di Neottolema nel Filottete sofocleo (vv. 343-390)</i>	101
ELENA FRANCHI, <i>Oltraggio oltre confine. Callirhoe figlia di Foco e i suoi pretendenti tebani</i>	123
MARTA FRASSONI, <i>La tapeinotes del tiranno (Hdt. VII 14; PV vv. 907-908)</i>	143
DONATELLA FRIOLI, <i>Nuove testimonianze dell'Ars grammatica di Prisciano. I frammenti di Trento</i>	157

EVA GASPERETTI, <i>Dall'epica greca al romanzo latino. L'intertestualità tra Apollonio Rodio e Apuleio</i>	175
FRANCESCO GHIA, « <i>Tacito amico delle molte lontananze...</i> ». <i>Digressione filosofica breve intorno alla figura di Orfeo (con costante riferimento a Rilke)</i>	195
MAURIZIO GIANGIULIO, <i>Minima Iamblichea</i>	209
CLAUDIO GIUNTA, <i>Su Here di Philip Larkin</i>	217
GIORGIO IERANÒ, « <i>Domani appariremo giusti</i> ». <i>Appunti per una rilettura del personaggio di Odisseo nella tragedia greca</i>	237
SANDRO LA BARBERA, <i>Il castello poeta. Versi, immagini e memoria al Castello del Buonconsiglio di Trento</i>	251
FABRIZIO MEROI, <i>L'uomo, la natura, la fortuna. Nota sul Theogenius di Leon Battista Alberti</i>	293
ELVIRA MIGLIARIO, <i>Nel '68 e oltre. Crisi e rinnovamento di una facoltà di Lettere</i>	309
LUCA MORLINO, <i>Paralipomeni iberici sulla storia della parola 'classico'</i>	321
MICHELE NAPOLITANO, <i>Di Richard Strauss 'satiresco' e di un'intervista a Giuseppe Sinopoli</i>	333
ALESSANDRO PALAZZO, <i>Gli dèi dei gentili nella Catena aurea entium di Enrico di Herford</i>	351
MARIA PIA PATTONI, <i>L'adolescente idealista e il tiranno 'suo malgrado'. Antigone vs Creonte da Jean Anouilh a Felix Lützkendorf</i>	371
SANDRA PIETRINI, <i>Galvano Fiamma e gli antichi edifici teatrali di Milano</i>	389
GIORGIA PROIETTI, <i>Epigrammi simonidei, oracoli erodotei e i Persiani di Eschilo. Esercizi di filologia oracolare attorno alle Guerre persiane</i>	407

MASSIMO RIZZANTE, <i>Ancora un testamento tradito? Riflessioni su Un Occidente prigioniero</i>	433
RENZO TOSI, <i>Volontarietà e involontarietà nell'Edipo a Colono</i>	445
ONOFRIO VOX, <i>Noterelle alle Cariti (Theocr. 16)</i>	457
SILVANO ZUCAL, «Bello è non essere nato». <i>La tragica verità del Sileno e la sua ripresa in Erasmo</i>	467
<i>Indice dei nomi</i>	483

FABRIZIO MEROI

L'UOMO, LA NATURA, LA FORTUNA.
NOTA SUL *THEOGENIUS* DI LEON BATTISTA ALBERTI

Probabilmente – come è stato autorevolmente osservato – il *Theogenius* (dialogo in volgare composto intorno al 1440) non è l'opera più riuscita di Leon Battista Alberti: a esso possono essere infatti imputati diversi difetti di ordine sia formale che contenutistico, dall'irregolarità dello stesso andamento dialogico alle differenze di natura concettuale che sembrano caratterizzare certe sue parti rispetto ad altre.¹ E tuttavia si tratta senz'altro di un'opera dall'alto valore esemplare, dal momento che in essa si concentrano alcuni dei temi più squisitamente albertiani, a cominciare da quello – assolutamente centrale – costituito dalla meditazione sulla possibilità, per l'uomo, di fare fronte alle difficoltà e alle incognite dell'esistenza.² Inoltre, anche nel *Theogenius* – così

¹ Cfr. M. Paoli, *Leon Battista Alberti* (2004), trad. it. di F. Alberti La Marmora - D. degli Alberti, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 60-62.

² Sul *Theogenius* si veda in particolare P. Marolda, 'Ragione' e 'follia' nel *Theogenius di L.B. Alberti*, «La rassegna della letteratura italiana», s. VII, 85 (1981), pp. 78-92; L. Boschetto, *Ricerche sul Theogenius e sul Momus di Leon Battista Alberti*, «Rinascimento», s. II, 33 (1993), pp. 3-52; C. Vasoli, *L'immagine dell'uomo nel Teogenio*, in *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (Mantova, 16-19 novembre 1994), Olschki, Firenze 1999, pp. 141-162; S. Gambino, *Alberti lettore di Lucrezio. Motivi lucreziani nel Theogenius*, «Albertiana», 4 (2001), pp. 69-84; F. Tateo, *Referenti topici e fonti del Theogenius*, in R. Cardini - M. Regoliosi (a cura di), *Alberti*

come, del resto, in molte altre sue opere – si manifesta quell'apparente ambivalenza dell'Alberti sulla quale tanto si sono interrogati i suoi studiosi: è questo, infatti, uno dei testi in cui con maggiore chiarezza è enunciata quella posizione di matrice stoica, dal sapore positivo e propositivo, che rappresenta la componente principale del pensiero albertiano; e, al tempo stesso, uno dei testi in cui si possono trovare alcune delle pagine più dense e intense tra quelle che Alberti dedica alla vivida descrizione dei mali e delle sventure che contraddistinguono la vita umana.³ Ma soprattutto, il *Theogenius* può essere anche considerato come un'opera nella quale viene specificamente affrontato – e in maniera, invero, assai problematica – un altro dei grandi temi albertiani: quello del rapporto dell'uomo con la natura. Ed è proprio su quest'ultimo aspetto che, in questa sede, vorrei brevemente soffermarmi.

Anzitutto, qualche cenno sui contenuti del dialogo. Per quanto riguarda la dedica iniziale a Leonello d'Este, signore di Ferrara dal 1441 al 1450, vale la pena di ricordare il passo in cui Alberti, da un lato, giustifica la decisione di ricorrere al volgare anziché al latino e, dall'altro, esplicita la finalità consolatoria dell'opera, da lui scritta allo scopo di lenire in prima battuta i suoi stessi dolori (ossia le «avverse fortune» derivanti dalla sua difficile condizione di esule, figlio illegittimo e ripudiato dal resto della famiglia dopo la morte del padre Lorenzo) e, in seconda battuta, quelli dei lettori (tra i quali, ora, anche Leonello, da poco orfano del padre, Niccolò III): «Io scrissi questi libretti non ad altri che a me per consolare me stessi in mie avverse fortune. E parsemi da scrivere in modo ch'io fussi inteso da' miei non litteratissimi cittadini. Certo conobbi a me questa opera giovò, e sollevommi afflitto.

e la tradizione, Atti del convegno internazionale (Arezzo, 23-25 settembre 2004), Polistampa, Firenze 2007, pp. 545-559.

³ Per un sintetico panorama delle diverse interpretazioni del *Theogenius* fino al 2000 (compresa quella elaborata da Eugenio Garin, i cui 'classici' testi albertiani sono ora riproposti in E. Garin, *Leon Battista Alberti*, intr. di M. Ciliberto, Edizioni della Normale, Pisa 2013), cfr. S. Gambino, *Alberti lettore di Lucrezio*, pp. 73-75.

E vedoli pur richiesti da molti più che se io gli avessi scritti latini».⁴ Per quanto riguarda poi il dialogo vero e proprio, va subito detto che esso si compone di due libri (è il motivo per cui, nel passo della dedica appena citato, Alberti parla di «questi libretti») e si svolge su due piani – e tempi – distinti, vedendo la partecipazione di due ‘coppie’ – per così dire – di interlocutori: a dialogare in tempo reale sono i personaggi di Teogenio e Microtiro, ma Teogenio riporta anche ampi stralci di un’animata disputa verbale (alla quale, peraltro, egli stesso aveva non marginalmente preso parte) avvenuta in precedenza tra altri due personaggi, che sono Genipatro e Tichipedo.

Il primo libro si apre con l’incontro tra Teogenio, un saggio che ha lasciato la città per ritirarsi fra i boschi delle alture circostanti, e il suo giovane amico Microtiro, che si è recato da lui nella speranza di trovare conforto ai dispiaceri che lo affliggono. Teogenio rivela a Microtiro che sta scrivendo un’opera che ruota intorno a due questioni tra loro correlate, suscitate in lui dalla sua pregressa esperienza personale e concernenti entrambe la «repubblica», cioè lo Stato: se a quest’ultimo rechi più danno la cattiva o la buona sorte e, insieme, se a esso risulti più utile un buon cittadino o più inutile uno cattivo. Egli inizia quindi a illustrare gli argomenti che ha già utilizzato e che intende utilizzare, nei suoi «comentari», per tentare di rispondere a queste due domande; ma Microtiro, dopo averlo elogiato per il suo «ingegno» e le sue «virtù», lo esorta ad affrontare una terza questione, che è quella che in questo momento gli sta più a cuore (e che – possiamo aggiungere – in qualche modo sta a monte delle altre due): se sia più molesta la cattiva sorte o la malvagità degli uomini. Teogenio accoglie di buon grado l’invito e, dopo avere preso atto del fatto che tutti, chi più chi meno, devono sottostare all’incertezza del favore o sfavore della fortuna, afferma che l’impatto dei mali che così spesso ci tormentano – sia che questi derivino da fattori

⁴ L.B. Alberti, *Theogenius*, in Id., *Opere volgari*, II. *Rime e trattati morali*, ed. C. Grayson, Laterza, Bari 1966, pp. 55-104, a p. 55.

casuali, sia che siano causati dalla cattiveria altrui – è tanto maggiore quanto più peso diamo loro e, specularmente, tanto minore quanto meno ne diamo. E, a riprova di ciò, riprende ed espone la teoria stoica degli *adiaphora*: i beni reali consistono nelle virtù e i mali reali nei vizi, e sia gli uni che gli altri risiedono in noi e solo da noi dipendono; vi sono poi condizioni esterne (come la ricchezza e la povertà) o anche interne (come la salute e la malattia) che sono buone o cattive non in sé, ma solo a seconda di come noi le giudichiamo e a esse ci rapportiamo; ne consegue che le «cose della fortuna» mutano con il mutare della nostra «opinione e iudizio»; ed è perciò sufficiente, in conclusione, «moderare e bene istituire» il modo in cui accogliamo ciò che ci riserva la vita, per riuscire a resistere di fronte a sofferenze che ci sembrano insopportabili o a situazioni negative dalle quali ci sentiamo irrimediabilmente travolti.⁵

A questo punto, per portare un'ulteriore conferma al proprio pensiero e, al tempo stesso e soprattutto, per corroborare l'insegnamento che intende impartire a Microtiro, Teogenio si accinge a riferire il contenuto della discussione che, nel medesimo luogo in cui ora essi si trovano, ha precedentemente avuto per protagonisti Genipatro, un vecchio «prudentissimo e sapientissimo» che «vive filosofando» da quelle parti, e Tichipedo, un giovane ricco, arrogante e spavaldo, giunto fin lì con il suo seguito durante una battuta di caccia. Ma, prima di cominciare, Teogenio chiede a Microtiro notizie di Tichipedo; e veniamo così a sapere che quest'ultimo, nel frattempo, è caduto – per usare un eufemismo – in disgrazia: non ha solo perso il padre, il figlio, la moglie e il fratello, ma è stato addirittura ridotto in schiavitù. Al momento della discussione con Genipatro, però, egli gode ancora di tutti i benefici che la sorte gli ha elargito nella prima parte della sua esistenza; e si presenta al cospetto dell'anziano filosofo con estrema supponenza, fermamente convinto della propria superio-

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 57-62.

rità.⁶ Genipatro, dall'alto della sua «maturità» e della sua «maravigliosa umanità», gli tiene testa chiamandolo a un confronto – il cui esito parrebbe del tutto scontato – tra le loro rispettive condizioni di vita:

Tu, o Tichipedo, giovane fermo e robusto: io vecchierello, debole, languido. Tu ricco, abbiente danari, massarizie, armenti, prati, boschi, orti, ville, possessioni entro e fuori della terra: io povero, nudo. A te padre ottimo, procuratore delle tue fortune; a te figliuoli, a te fratelli temuti e reveriti: io solo. Tu in la tua patria fra' primi amministratori delle cose noto e nominato: io in essilio ignobile. Difformità tra noi grandissima. Ma quale stimi tu direbbe un savio uomo più fusse di noi due beato?⁷

Segue un intreccio – un 'incastro', verrebbe da dire – tra il dialogo che avviene tra Teogenio e Microtiro e quello, riportato da Teogenio, avvenuto a suo tempo tra Genipatro e Tichipedo (e lo stesso Teogenio); un intreccio finalizzato, in sostanza, a decantare i vantaggi della vecchiaia a fronte della giovinezza, della povertà a fronte della ricchezza, della solitudine a fronte della vita in comune (almeno quando questa significhi essere in balia di un «consorzio di molti rapacissimi, invidissimi e immanissimi»⁸).⁸ Spiccano altresì, in queste pagine del primo libro e sempre in bocca a Genipatro, un accorato elogio della virtù,⁹ una ferma rivendicazione della possibilità di rimanere un «vero» e «certissimo» membro della comunità (un «cittadino») anche se si è scelto di vivere lontano dalla propria patria,¹⁰ una trattazione relativa al rapporto con i figli (e, in particolare, al comportamento da tenere nel caso della loro perdita).¹¹ Da ultimo, Teogenio ricorda le parole, di esortazione e premonizione, con cui Genipatro congeda Tichipedo:

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 62-64.

⁷ *Ivi*, p. 64.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 65-79.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 74-78.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 78-79.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 79-83.

Ben conforto te quanto per ingegno, opera, studio e diligenza vali, preponga essere con tua modestia, parsimonia e buoni costumi, con frenare e moderare te stessi, tale che cosa niuna a te manchi a condurti e statuirti in summa e vera felicità; quale opera sarà tanto men difficile a te quanto la fortuna teco fie facile e secunda. E se forse teco fusse in tempo la fortuna simile a me dura e avversa, o Tichipedo, gioveratti avermi udito, e arai me essempro donde impari ch'ella così soglia e possa in noi mortali.¹²

All'inizio del secondo libro Teogenio osserva che, in fondo, Genipatro aveva avuto buon gioco a pronosticare a Tichipedo – per quanto velatamente – che i suoi «costumi lascivi» e la sua «vita oziosa e inerte» gli avrebbero prima o poi procurato «miseria e tristezza», dal momento che proprio questo è ciò che accade a chiunque si comporti come lui; ma subito precisa che, anche se Tichipedo avesse adottato uno stile di vita improntato a «summa modestia coniunta con summa industria», non ci sarebbe affatto da meravigliarsi se le cose gli fossero andate male comunque. Nulla infatti è più «volubile e incostante» della sorte; e – come dimostrano le vicende di molti uomini famosi del passato – sarebbe davvero difficile trovare qualcuno nella cui vita manchino totalmente momenti o motivi d'infelicità: «E se bene esamineremo, forse troveremo vecchio niuno in quello stato in quale e' fu giovane. Anzi quasi ancora pare che insieme colla felicità sempre sia aggiunta summa miseria».¹³ Questa amara e lapidaria constatazione di Teogenio introduce una sua lunga riflessione (essa occupa infatti quasi interamente il secondo libro) nella quale, dapprima, il tema centrale della «fortuna» si interseca con quello della «vicissitudine» quale legge universale che governa ogni cosa e, poi, vengono scrupolosamente e con dovizia di esempi elencate le numerose ragioni in virtù delle quali l'esistenza umana può essere vista come qualcosa di indesiderabile e nefasto (e sono pagine, queste, che non sfigurerebbero in un trattato *de miseria*

¹² Ivi, p. 84.

¹³ Ivi, p. 86.

hominis).¹⁴ La conclusione a cui Teogenio giunge è che dunque, di fronte a un quadro così fosco, non ci rimane che accettare la precarietà della nostra condizione e affrontare la fortuna «con animo forte e pronto a sostenerla».¹⁵ E, per quanto concerne la questione che Microtiro gli ha posto, egli la risolve ribadendo – da una parte – che le molestie causate dalla cattiva sorte contano poco se poco le consideriamo; e spiegandogli – dall'altra – che neppure si devono temere più di tanto le conseguenze della malvagità dei «perfidi uomini», poiché essa, a ben guardare, nuoce più a loro stessi che a coloro verso i quali è rivolta.¹⁶ Coerente con l'impostazione generale del discorso è infine la celebrazione della morte con cui si chiude questa seconda sezione dell'opera: «Chi sarà», si chiede Teogenio, «che affermi la morte a' mortali più essere da fuggirla che da desiderarla?»;¹⁷ la domanda è retorica e la risposta ('nessuno'...) sarebbe fin troppo facile, perché la morte, oltre che inevitabile, è l'unico evento che può liberarci dal carcere del corpo e porre fine ai nostri tormenti terreni.¹⁸

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 87-94. Per quanto riguarda la tradizione testuale *de miseria hominis*, mi limito qui a ricordare che l'opera più nota è il *De miseria humanae conditionis* di Lotario di Segni (della fine del XII secolo), oggetto di un'ampia confutazione nel *De dignitate et excellentia hominis* (1452) di Giannozzo Manetti (per il quale si veda ora G. Manetti, *Dignità ed eccellenza dell'uomo*, a cura di G. Marcellino, Bompiani, Milano 2018). Quello relativo alla fortuna, poi, è un tema assai frequentato – com'è noto – in ambito umanistico, dal *De remediis utriusque fortunae* (1360-1366) del Petrarca al *De fortuna* (1512) di Giovanni Pontano (per il quale si veda ora G. Pontano, *La fortuna*, a cura di F. Tateo, La Scuola di Pitagora, Napoli 2012).

¹⁵ Cfr. L.B. Alberti, *Theogenius*, p. 95.

¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 95-100.

¹⁷ *Ivi*, p. 100.

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 100-104. E tuttavia – sono queste, comunque, le ultime parole di Teogenio e del *Theogenius* – la morte non è realmente da desiderare (e da ricercare volontariamente) ma semplicemente da prendere quando viene: «Ma benché così in sé la morte, quale e' dicono sia e necessaria e non acerba e utilissima e da desiderarla, pur sarà sempre da preferire la sentenza di Platone a ogni nostra poca tolleranza de' casi avversi, quale affermava come in la battaglia così in vita non essere licito senza volontà del sommo imperadore uscire

Questo è allora, in sintesi, lo sviluppo tematico del dialogo. Ma, nel riassumerlo, ho lasciato momentaneamente e volutamente da parte quello che – come accennavo inizialmente – è un tema tutt’altro che secondario, non solo in senso relativo (nel contesto specifico del *Theogenius*), ma anche in senso assoluto (nel panorama complessivo della produzione albertiana). Della natura e del rapporto dell’uomo con essa, infatti, Alberti tratta in parecchi luoghi della sua multiforme opera; anzi, si può sicuramente affermare che questo tema rappresenta uno dei principali nuclei teorici del suo pensiero e della sua visione del mondo.¹⁹ Vorrei quindi provare a parlarne ora, cercando di vedere come viene affrontato e sviluppato nel *Theogenius* e abbozzando, in tal modo, quello che potrebbe essere un peculiare percorso di lettura attraverso uno degli scritti albertiani, in ogni caso, più importanti ed emblematici.

In verità la natura è, fin da subito, protagonista del dialogo. Lo è perché, nella prima pagina dell’opera, Teogenio loda con grande trasporto il paesaggio bucolico, straripante di vita vegetale e animale, che di fatto è la sua dimora e che fa da sfondo all’incontro – e alla successiva conversazione – con Microtiro. Ecco le sue parole, rivolte all’amico e venate di toni lirici:

Ma sediamo, se così ti piace, qui fra questi mirti, luogo non meno delizioso che i vostri teatri e templi amplissimi e sontuosissimi. Qui colonne fabricate dalla natura tante quante tu vedi alberi ertissimi. Qui sopra dal sole noi copre ombra lietissima di questi faggi e abeti, e atorno, dovunque te volgi, vedi mille perfettissimi colori di vari fiori intessuti

del luogo a te dato e assegnato. [...] Pertanto, come ammoniva Valerio Marziale in quello epigramma in quale e’ racconta qual cose facciano la vita essere beata, dobbiamo né temere né desiderare l’ultimo di di nostra vita» (ivi, p. 104; e cfr. Iambl. *Pyth.*, XXX, 103; Mart., X, 47, 13).

¹⁹ Per un’analisi esaustiva del tema generale della natura in Alberti, nonché per un’interpretazione d’insieme, si veda in particolare M. Paoli, *L’idée de nature chez Leon Battista Alberti (1404-1472)*, Champion, Paris 1999. Tra i numerosi pregi di questo attento studio vi è anche quello di una preliminare distinzione e presentazione delle diverse sfumature semantiche che il termine ‘natura’ assume nella vasta opera albertiana (cfr. ivi, pp. 125-128).

fra el verde splendere in fra l'ombra, e vincere tanto lustro e chiarore del cielo; e da qualunque parte verso te si muove l'aura, indi senti venire a gratificarti suavissimi odori. E poi la festività di questi quali tu in presenza vedi uccelletti con sue piume dipintissimi e ornatissimi, a chi non delettasse? Bellissimi, che d'ora in ora vengono con nuovi canti lodando i cieli a salutarmi! E questo qui presso argenteo e purissimo fonte, testimone e arbitro in parte delli studi mei, sempre m'arride in fronte, e quanto in lui sia, attorno mi si avvolge vezzeeggiando, ora nascondendosi fra le chiome di queste freschissime e vezzosissime erbette, ora con sue onde sollevandosi e dolce immurmurando bello m'inchina e risaluta, ora lieto molto e quietissimo mi s'apre, e soffre ch'io in lui me stesso contempli e specchi. Aggiungi che qui niuno invido, niuno maledico, niuno ottrettatore fallace, qui iniquo niuno perturba la nostra quiete e tranquillità.²⁰

E, ugualmente, fin da subito viene posta la questione del rapporto tra la natura e l'uomo. L'idilliaca rappresentazione del mondo 'naturale' che emerge dalla descrizione di Teogenio, infatti, si apre e si chiude con dei riferimenti – che non esiterei a definire polemicamente, soprattutto il secondo – al mondo 'artificiale', cioè al mondo creato dall'uomo o da lui stesso costituito: all'inizio, il luogo in cui si trovano i due amici viene esaltato in quanto «non meno delizioso» dei «teatri e templi amplissimi e sontuosissimi» che gli uomini costruiscono; alla fine, si afferma che esso, oltre alle sue intrinseche e molteplici bellezze, può vantare il pregio non indifferente di non essere infestato dalla massa di invidiosi, maldicenti, detrattori e malvagi di varia specie che invece prolifera in città. Decisamente positiva è quindi, in questo brano, l'immagine della natura, la quale viene sì – da un lato – contrapposta in maniera piuttosto netta a ciò che l'uomo fa o a ciò che l'uomo è (o può essere molto spesso) in un contesto – per così dire – urbanizzato e civilizzato, ma sa anche – dall'altro lato – mostrarsi accogliente e amica verso chi, tra gli uomini, si distingue per saggezza e nobili qualità (come appunto Teogenio, che appare quasi vivere in simbiosi – almeno stando alle sue parole – con gli elementi naturali che lo circondano).

²⁰ L.B. Alberti, *Theogenius*, pp. 57-58.

Questa caratterizzazione positiva della natura trova conferma – e si arricchisce di ulteriore significato – nella pagina seguente. Teogenio, che sta riassumendo a Microtiro il contenuto dei «comentari» che è impegnato a scrivere, condivide con lui una riflessione nella quale opera un serrato confronto tra l'uomo e gli altri esseri viventi, dedicando una particolare attenzione a quelli che, di tale confronto, sono i presupposti naturali:

[...] ora qui meco ripensava quanto un vizioso e perverso ingegno fusse a sé e a chi seco vive pestifero e perniciosissimo più che qual sia altro animale essecrabile, quali tutti, pacifica la loro natura, raro se non a sua difesa irati offendono con quelle armi sue date loro dalla natura, ungue, corna, denti e simile. Solo all'uomo iniquo diletta la sua malignità, e irato e non irato con arme e modi infiniti immette sua peste e morte. E quello che la natura propio e divino suo dono atribui a' mortali per agiungerli a cara insieme benivolenza e dolce pace, el favellare, lo uomo pessimo l'adopera in disturbare qualunque grata congiunzione e offirmata grazia.²¹

Della natura – che qui non è, come nel caso precedente, il mondo che vediamo intorno a noi, la natura 'incontaminata' di cui ammiriamo le meraviglie, bensì il principio 'immanente' che determina l'essenza e i caratteri distintivi di ogni forma di vita – viene dunque detto che è benigna elargitrice di doni sia agli animali che all'uomo: ai primi essa regala «ungue, corna, denti e simile», al secondo «el favellare». Gli animali utilizzano però suddette «armi» o per difendersi o, ma solo raramente, se in preda all'ira (poiché la loro «natura» è fondamentalmente «pacifica»); l'uomo, invece, genera «peste e morte», in svariati modi, sia «irato» che «non irato» (perché, a differenza degli animali, si «diletta» della sua «malignità») e si serve del linguaggio, di cui la natura lo ha generosamente dotato, non – come dovrebbe – per favorire «benivolenza e dolce pace», ma – colpevolmente – per creare discordia e minare anche le relazioni più solide. Si fa così ancora più marcata la contrapposizione tra uomo e natura che già risultava dalle parole di Teogenio sul paesaggio: oltre infatti

²¹ Ivi, p. 59.

a costituire due realtà separate che non comunicano se non in rari casi (uno dei quali è rappresentato dal buon Teogenio e dalla sua originale scelta di vita), 'mondo umano' e 'mondo naturale' si oppongono anche perché – come ora abbiamo visto – l'uomo tradisce la fiducia della natura facendo un cattivo uso delle prerogative di cui essa lo ha fornito (e tradisce in tal modo anche se stesso, cioè – come si suol dire – la sua stessa natura).

Quando poi, poco oltre, si appoggia alla filosofia stoica per convincere Microtiro che le cose che dipendono dalla fortuna non sono buone o cattive in se stesse, Teogenio chiama in causa la natura – da intendersi qui come l'insieme delle leggi fisiche che governano il mondo esterno, ma anche come una sorta di principio superiore che fa sì che il bene sia bene e il male sia male – per far risaltare l'enorme differenza esistente tra, da un lato, l'assoluta invariabilità di ciò che di essa fa parte e deve sottostare al suo «ordine e progresso» e, dall'altro, l'estrema e incontrollabile variabilità e mutevolezza, invece, delle «cose della fortuna»:

Certa consiste ferma e costante sempre in ogni suo ordine e progresso la natura; nulla suol variare, nulla uscire da sua imposta e ascritta legge, né può patire che grave alcuno mai sia non atto a descendere, sempre volle che 'l fuoco sia parato ad incendere e dedurre a cenere ogni oposta materia. All'acqua diede la natura propria attitudine di effondersi, e adempiere ogni forma di qualunque vacuo vaso. E così mai fu da natura cosa buona atta a non benificare, e ogni male sempre fu presto a nuocere e danneggiare. Adunque, quanto le vediamo varie e volubile le cose della fortuna, elle non sono tali che noi possiamo affermarle da natura buone o non buone, quale mutata la opinione e iudizio tanto e in sì diversa parte variano.²²

²² Ivi, p. 61. Il richiamo alla «natura», del resto, è ben presente anche nel brano, immediatamente precedente, in cui Teogenio espone a grandi linee la dottrina stoica degli *adiaphora*: «Onde, non iniuria, possiamo assentire a que' dottissimi quali affermano in la vita de' mortali cose alcune di sua natura essere tali che sempre e a qualunque sia sono buone e utilissime e lodatissime. In qual numero si scrive la virtù, la mente ornata di buon costumi, ben retto iudizio, e ben regolato ingegno, qual cose mai furon dannose. Alcune contro, sua natural malignità, mai si truovano essere se non inutili e da fuggirle: el vizio, la levità, l'ambizione, la troppa cupidità, e simili mali sempre atti a perturbarci e male

Da qui in avanti e fino al termine del primo libro, vanno segnalati alcuni altri luoghi del testo – nei quali chi parla è sempre Genipatro – relativi alla natura e tutti in linea con quanto si è visto finora. Nel primo di essi ritornano i singoli motivi della possibilità – ma a certe condizioni – di una comunione con l’ambiente naturale, dell’insuperabile maestria della natura creatrice e della bontà e perfezione delle sue creazioni; ai quali si aggiungono quello della possibilità – anche – di indagare «cagione, ragione, modo e ordine» delle sue «opere» e quello dell’esistenza, al di sopra di essa, di un’entità dai contorni divini:

Somma certo felicità viverli senza cura alcuna di queste cose caduche e fragili della fortuna coll’animo libero da tanta contagione del corpo, e fuggito lo strepito e fastidio della plebe in solitudine parlarsi colla natura, maestra di tante meraviglie, seco disputando della cagione, ragione, modo e ordine di sue perfettissime e ottime opere, riconoscendo e lodando el padre e procreatore di tanti beni.²³

Poi, Genipatro asserisce che non sono certo molte le cose delle quali, per natura, l’uomo ha necessariamente bisogno:

[...] a me sono le cose buone e necessarie in copia non minore che a qual si sia uomo stato in vita. Le cose a noi mortali necessarie sono quelle quale, richieste dalla natura, non possiamo denegare a noi stessi, e queste sono e poche e minime.²⁴

Ancora, nella parte in cui egli esprime il suo pensiero sull’esigenza o meno di avere una prole, troviamo un nuovo accenno all’abbondanza dei doni con i quali la natura ci gratifica (nonché all’ingratitude, nei suoi confronti, di taluni appartenenti al genere umano):

averci. E queste abitano quanto volemo in noi, né altronde sono che da noi. Altre alcune si truovano cose tali che per sua natura sono né buone né non buone» (*ibidem*).

²³ Ivi, p. 68. Sulla problematica religiosa in Alberti cfr. ancora M. Paoli, *L’idée de nature...*, pp. 87-122.

²⁴ L.B. Alberti, *Theogenius*, p. 77.

Non però voglio stimiate me sì duro né sì inumano che a me fussero ingrati e' miei figliuoli, ma non tanto gli desidero che mi dolga molto non gli avere, qual fanno alcuni ingrati di tanti altri doni quanti di di in di ricevereno dalla natura.²⁵

Nel secondo libro la prospettiva si capovolge completamente. La natura cambia volto e appare impietosamente e indiscriminatamente nemica dell'uomo; il quale, peraltro, non è da meno e non perde occasione per arrecarle danno. Tanto per cominciare, se nel primo libro Teogenio aveva richiamato l'attenzione di Microtiro sulla ferrea regolarità delle leggi di natura e sulla conseguente invariabilità di ogni sua componente, ora invece gli dice che quelle stesse leggi – la cui validità non viene comunque messa in discussione – comportano che tutte le cose, dai «corpi umani» ai «cieli», siano in pressoché perenne movimento e mutazione, cioè costantemente sottoposte al potere della «vicissitudine»:

Affermano e' fisici, e in prima Ippocrate, essere a' corpi umani ascritta vicissitudine, che o crescano continuo o scemino: quello che tra questi due sia in mezzo, dicono trovarsi brevissimo. Così e molto più a tutte l'altre cose mortali certo vediamo essere fatale e ascritto ordine della natura che sempre stiano in moto, e in difforme successo vediamo e' cieli continuo innovare sua varietà.²⁶

E, di questo nuovo e assai poco rassicurante scenario, egli fornisce un'esemplificazione nella quale la natura – intesa ancora, qui, come l'insieme delle sue manifestazioni – mostra anche il suo lato cupo e sinistro (in un passo che costituisce un parziale ma radicale rovesciamento di quello con il quale l'opera era iniziata):

Vedi la terra ora vestita di fiori, ora grave di pomi e frutti, ora nuda senza sue fronde e chiome, ora squallida e orrida pe' ghiacci e per la neve canute le fronti e summità de' monti e delle piagge. E quanto pronto vediamo ora niuna, come dicea Mannilio poeta, segue mai simile a una altra ora, non agli animi degli uomini solo, quali mo lieti, poi tristi, indi

²⁵ Ivi, p. 80.

²⁶ Ivi, p. 87.

irati, poi pieni di sospetti e simili perturbazioni, ma ancora alla tutta universa natura, caldo el dì, freddo la notte, lucido la mattina, fusco la sera, testé vento, subito quieto, poi sereno, poi piogge, fulgori, tuoni, e così sempre di varietà in nuove varietà.²⁷

Se però l'impronta vicissitudinale non è solo prerogativa – come sembrava in un primo momento – delle 'cose della fortuna', ma riguarda anche l'ambito degli enti naturali, allora il confine che separa le due entità – fortuna e natura – assume contorni meno definiti e tende a scomparire; tanto è vero che la natura pare proprio operare, alla fine, in modo analogo a quello della fortuna, producendo mostruose creature ed eventi inconcepibili: «Ma e' suole ancora la natura», osserva infatti Teogenio, «in cose grandissime e incredibili non meno che la fortuna con noi adoperarsi».²⁸ Ma c'è di più. La natura non è seconda alla fortuna neppure nel provocare inaudite catastrofi, come i terremoti e le inondazioni, che colpiscono l'uomo senza lasciargli alcuna via di scampo: «E forse non raro», prosegue Teogenio, «co' mortali irata la natura mostra quanto insieme li diletta adducere cose rare in nostra calamità».²⁹ E queste disarmanti constatazioni del protagonista del dialogo – nella seconda delle quali, tra l'altro, la natura è addirittura oggetto di una vera e propria personificazione, dal momento che viene detta capace di adirarsi e di provare piacere – sono accompagnate da una nutrita e incalzante serie di esempi tratti dalla letteratura classica.³⁰

Alla luce di tali evidenze, l'uomo rivela tutta la sua fragilità e debolezza, che Teogenio rimarca con parole pesanti come macigni e affidandosi all'antica saggezza attraverso un doppio rinvio, a Omero e a Pindaro, che rappresenta uno degli snodi cruciali dell'intera opera:

²⁷ Ivi, pp. 87-88 (e cfr. Man. *Astr.*, III, 532).

²⁸ Ivi, p. 88.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ Cfr. ivi, pp. 88-89.

Non adunque dobbiamo maravigliarci, omicciuoli mortali e sopra tutti gli altri animali infermissimi, se mai quando che sia riceviamo qualche calamità, poiché noi vediamo le terre e provincie intere soggette ad ultimi estermi e ruine. E quale stolto non aperto conosce l'uomo, come dicea Omero, sopra tutti gli altri animanti in terra vivere debolissimo. Sentenza di Pindaro, poeta lirico, l'omo essere quasi umbra d'un sogno. Nacque l'uomo fra tanto numero d'animanti, quanto vediamo, solo per effondere lacrime, poiché subito uscito in vita a nulla prima se adatta che a piangere, sì come che instrutto dalla natura presentisca le miserie a quali venne in vita, o come gli dolga vedere che agli altri tutti animali sia dato dalla natura vario e utile vestire, lana, setole, spine, piuma, penne, squame, quorio e lapidoso scorzo, e persino agli albori stieno sue veste duplicate l'una sopra all'altra contro el freddo e non disutile a diffendersi dal caldo, l'uomo solo stia languido giacendo nudo e in cosa niuna non disutile e grave a sé stessi.³¹

In questo brano – lo si vede immediatamente – vengono ripresi alcuni motivi topici della tradizione letteraria e filosofica che mira a sottolineare la ‘misericordia’ della condizione umana; ma ciò che più colpisce, per la sua efficacia ed esaustività, è proprio il richiamo congiunto alla coppia di autori greci. I due riferimenti, infatti, sono perfettamente complementari e si rafforzano a vicenda, offrendo dell'uomo un ritratto intriso di profondo disincanto: nel primo, l'accento cade sull'oggettivo stato d'inferiorità del genere umano rispetto a tutti gli altri esseri viventi; nel secondo, l'uomo è preso in considerazione in termini non relativi ma assoluti, prima e al di là di qualsiasi confronto possibile, al fine di evidenziare la precarietà della sua condizione. Si tratta, insomma, di due piani diversi. A un primo livello, l'uomo è valutato in rapporto a quelli che possono essere reputati dei suoi simili, che

³¹ Ivi, pp. 89-90 (e cfr. *Il.*, XVII, 446-447 e *Od.*, XVIII, 130-131; Pind. *Pyth.*, VIII, 99). Si veda al proposito L. Bertolini, *Grecus sapor. Tramiti di presenze greche in Leon Battista Alberti*, Bulzoni, Roma 1998, che indica una probabile fonte dei passi omerici nelle versioni latine approntate da Leonzio Pilato tra il 1358 e il 1363 (cfr. ivi, pp. 6-7); e la sicura fonte della notissima sentenza di Pindaro nella *Consolatoria* composta da Carlo Marsuppini in morte di Piccarda Bueri nel 1433 (cfr. ivi, pp. 78-80, 88). Sull'importanza e originalità della ripresa albertiana del verso delle *Pitiche* ha recentemente insistito M. Ciliberto, *Shakespeare. Il male, il potere, la magia*, Edizioni della Normale, Pisa 2022, pp. 29-34.

a lui risultano superiori nell'ottica dell'esistenza reale, la quale porta con sé le sollecitazioni e le esigenze che ogni essere vivente deve concretamente e quotidianamente affrontare. A un secondo livello, l'uomo è invece giudicato per quello che è da un punto di vista che oserei definire ontologico, nel senso che l'accostamento alla dimensione umbratile e onirica ha precisamente la funzione di indicare l'instabilità e l'evanescenza del suo stesso essere. Due piani distinti, appunto; ma strettamente legati dal fatto che da essi si evince una sola e identica verità: labili e incerte sono sia l'esistenza che l'essenza dell'uomo.

Quel che segue è un elenco minuzioso dei mali che assillano la vita umana; un elenco – come già si accennava – degno della migliore trattatistica *de miseria hominis*, che culmina in una potente pagina nella quale viene descritta la lotta senza quartiere ingaggiata dall'uomo su un fronte e dalla natura sull'altro, intento il primo a violentare in tutti i modi la seconda e impegnata quest'ultima a vendicarsi escogitando sempre «nuove calamità per trarsi giuoco di noi e insieme esercitarci a riconoscerla». ³² Si può quindi concludere – anche tenendo conto di alcuni altri accenni alla natura che compaiono nell'ultima parte del dialogo ³³ – che nel *Theogenius*, a differenza di quanto avviene in altre opere dell'Alberti, ³⁴ della natura viene data un'immagine più che mai in chiaroscuro, ambigua, che la vede ora generosa genitrice e gradevole compagna dell'uomo, ora sua maligna e implacabile avversaria. Ed è in un orizzonte complessivo dominato da una tale immagine della natura che, al tempo stesso, ne viene fornita una dell'uomo che – anche sulla scorta dell'autorità di Omero e Pindaro – illumina di luce meridiana, accanto alle sue qualità, quelli che sono i suoi difetti, nonché i limiti – sia costitutivi che contingenti – del suo essere e del suo esistere.

³² Cfr. L.B. Alberti, *Theogenius*, pp. 90-94, spec. p. 93.

³³ Cfr. *ivi*, pp. 98-99, 101-103.

³⁴ Si rinvia nuovamente, per un panorama esaustivo, a M. Paoli, *L'idée de nature...*, spec. pp. 123-147.